

Segue dalla prima

Ma oggi la blindatura dell'articolato e i tempi strozzati del dibattito non offriranno spiragli. Il centrodestra sta votando compatto nonostante i malumori diffusi. È un esercizio agli ordini. La Lega ha trattato direttamente con Palazzo Chigi i tempi di approvazione. E oggi è annunciata la presenza di Berlusconi in aula a benedire la riforma-vessillo dell'amico Bossi che è anche la prima pietra posata per costruire una architettura istituzionale fondata sul plebiscitarismo e lo strapotere del premier.

Ieri a fine mattinata i segretari dei partiti della lista unitaria hanno convocato una conferenza stampa per denunciare ciò che si sta consumando al Senato. «Un obbrobrio» secondo Piero Fassino. «Uno strappo ancora più grave dell'approvazione della legge Gasparri. Si strappa la Costituzione con una riforma che va in senso opposto a quella approvata dai governi dell'Ulivo», che inserisce «una sgangherata devolution», disegna la figura di un premier «che può mettere sotto ricatto il Parlamento», e un ordinamento «privo dei necessari contrappesi e bilanciamenti». Uno strappo grave anche dal punto di vista del metodo. Perché la maggioranza ha «piegato ad esigenze di parte la Costituzione» in modo «superficiale e irresponsabile». Il risultato è «un vestito di Arlecchino che nessuno sarà in grado di indossare». Fassino prende di mira soprattutto An e l'Udc, partiti nei quali allignano le insoddisfazioni maggiori per questa riforma: «Nei corridoi autorevoli esponenti di An e Udc dicono che alla Camera la riforma non passerà». Insomma, puntano sulla non approvazione alla Camera. Ma proprio questo «è la riprova che la crisi politica c'è».

L'assillo del centrosinistra tuttavia è proprio questo. È proprio vero che alla Camera la riforma sarà stoppata? Non è pericoloso confidare sul fatto che anche le forze della maggioranza più consapevoli dell'enormità di un cambiamento sifatto della Costituzione si mettano di traverso? Francesco Rutelli ci crede poco, preferisce stare in guardia: «Attenti, questa è una riforma vera. Stanno manomettendo 35 articoli della Costituzione. Circola l'idea che sia una finta, come se tutto fosse un darsi di gomito per tenere buono Calderoli e poi buttare a mare il testo. Ma il potere di ricatto della Lega non finirà domani». E «solo il referendum può fermare questo scempio». Dunque «la battaglia continuerà nel paese e sarà uno degli argomenti chiave in cam-

GOVERNO Lo strappo delle riforme

Oggi in Senato il voto finale delle riforme costituzionali che intende dare alle Regioni tutti i poteri su sanità, scuola, polizia. La Lega ricatta, i tempi sono contingentati



Lista unitaria: contro lo «sgangherato federalismo» non resta che il ricorso alle urne. Scalfaro difende con passione il ruolo di garanzia del Quirinale, Bondi l'insulta

Solo il referendum può fermare lo scempio

Fassino: un premier potentissimo, una sgangherata devolution. Così si straccia la Costituzione



Piero Fassino e Francesco Rutelli durante la conferenza stampa di ieri

Pace/Agf

contro il governo

Senato federale, la rivolta degli amministratori

DALL'INVIATO

Simone Collini

ROMA Dalle autonomie locali è arrivata una netta bocciatura della riforma costituzionale messa a punto dal governo e sostenuta dalla maggioranza. Alla vigilia del voto al Senato che dovrebbe servire alla Casa delle libertà per tenere buona la Lega, le associazioni che rappresentano Comuni, Province e Comunità montane si sono riunite a Rimini e hanno approvato un documento comune che contesta in più punti la riforma in senso federale così come delineata dal centrodestra.

Anzi, Upi, Uncem e Legautonomie denunciano innanzitutto «l'inadeguato e insufficiente» coinvolgimento nei lavori che hanno portato alla stesura del disegno di legge costituzionale. Critica non nuova per il governo, visto che solo qualche settimana fa era arrivata identica dalla Conferenza delle Regioni che pure, fanno osservare i partecipanti all'assemblea di ieri anche un po' lamentandosi, godono di «un rapporto preferenziale» con governo e Parlamento. Ma è soprattutto sul modello di Senato federale voluto dalla Cdl che c'è la rottura tra le autonomie locali e il governo. «La scelta adottata - si legge nel documento approvato ieri - rappresenta un passo indietro e un forte arretramento nel cammino verso un sistema istituzionale federale».

Spiega il presidente dell'Anci, il sindaco di Firenze Leonardo Domenici, che il Senato federale, per come è stato delineato, «è un modello che non raccoglie alcuna nostra esigenza, è incongruo e con funzioni ancora non definite, che ha già incontrato forti critiche da parte delle Regioni». Domenici arrivando alla Fiera di Rimini, dove fino a sabato proseguiranno i lavori di Euro-Pa, il salone delle autonomie locali, punta poi il dito sulla questione della composizione di questo organismo: «Nel nuovo Senato - dice - i rappresentanti delle autonomie devono esserci, perché il nostro ruolo è

quello più vicino e più sentito dai cittadini». Sarà proprio sul Senato federale, a prescindere da come si concluderanno oggi le votazioni a Palazzo Madama, che le associazioni si impegneranno nelle prossime settimane dando vita a nuove iniziative. È il presidente dell'Unione delle province italiane (Upi) Lorenzo Ria ad annunciarlo: «Spiegheremo ai cittadini quali sono le conseguenze sciagurate di questo tentativo di neocentralismo, in che modo la mancanza di autonomia fiscale danneggerà gli investimenti per i servizi locali, quanto il Senato federale che si va delineando taglierà fuori i rappresentanti dei governi locali e quindi coloro i quali sono più vicini alle richieste dei cittadini».

Fortemente critico con il disegno di legge in votazione al Senato anche il presidente di Legautonomie Oriano Giovanelli, per il quale «il percorso federalista rischia di essere affossato dalla spirale di contraddizioni in cui sta avvolgendosi». Secondo Giovanelli sarebbe meglio «fermare tutto» e ragionare su come riprendere un'iniziativa politica che impegni insieme le associazioni delle autonomie locali e le Regioni. Anche perché, dice, «ci sono troppe iniziative che nascono con le migliori intenzioni e delle quali poi si perde traccia», come la commissione bicamerale per gli affari regionali, o come l'alta commissione di studio per il federalismo fiscale. Ma soprattutto perché, aggiunge, «il governo continua nell'opera di demolizione di quanto fin qui realizzato» e la riforma sta perdendo di organicità, «con grave pregiudizio per il funzionamento del sistema istituzionale e della stessa democrazia».

Anche il presidente dell'Uncem Enrico Borghi fa riferimento a quanto fatto in passato, e in particolare al nuovo Titolo V della Costituzione che, sottolinea, «ha ribadito la priorità, nell'architettura dei poteri, dei livelli istituzionali più vicini ai cittadini, che rappresentano il perno del sistema». Quello che invece si va profilando, sottolinea, «è la subordinazione delle autonomie ai due livelli principali: Stato e Regioni».

gna elettorale». Secondo Enrico Bossi, «la maggioranza si è assunta la responsabilità di bloccare il dialogo» che è fondamentale quando si decidono «le regole per il funzionamento della democrazia». Perché «il paese non può permettersi che ogni maggioranza politica, ogni cinque anni, si faccia la sua riforma». E Luciana Sbarbati è sulla stessa lunghezza d'onda: «Le riforme istituzionali non si possono affrontare a colpi di maggioranza con uno stile da mercato ortofruttilicolo».

Non solo. «È vero che Berlusconi paga alla Lega il prezzo del voto sulla Ga-

sparri, ma questa riforma è anche la sua via al plebiscitarismo». Nell'aula del Senato anche Oscar Luigi Scalfaro ha fatto sentire la sua voce con un intervento appassionato: la maggioranza «vuole aumentare in modo esagerato e sconvolgente i poteri del premier» mentre ne toglie al Quirinale mettendo «in canottiera» il presidente della Repubblica. Aperti cielo. Si è scatenato l'ineffabile Bondi accusando l'ex presidente di aver «svilito» durante il suo settennato il ruolo del Quirinale e di aver «mortificato» il Parlamento. Una violenta riprenda che la dice lunga sugli ordini di scuderia che arrivano in presa diretta da via del Plebiscito.

La preoccupazione è diffusa. E sono tanti nel centrosinistra a ritenere che «il ricatto politico della Lega non va sottovalutato». Secondo Angius «queste riforme andranno avanti proprio per ragioni politiche». E nel merito «questo testo è tanto grave che la Cirami e il lodo Schifani al confronto sono acqua fresca». I paragoni con la Bicamerale sono insostenibili. Per non parlare della Costituente. Come dice Scalfaro «si vuole far nascere una carta con un voto stringato, chiuso, che cade come una mannaia costruendo sulla sabbia».

Intanto ieri è stato votato l'art.32 su Roma capitale che affida allo statuto della regione Lazio la definizione dell'autonomia anche normativa della capitale. Un altro prezzo pagato alla Lega. Si ribella il sindaco di Roma Walter Veltroni: «È un compromesso poco chiaro la cui applicazione sarà difficile, voluto evidentemente per non riconoscere alla capitale i poteri e l'autonomia necessari come avviene per le capitali di altri paesi». «Una capitale dimezzata» secondo i Verdi. Mentre gongola e plaude il governatore del Lazio Francesco Storace. Lui è stato fra i più critici della riforma, pronto a rimettere tutto in discussione alla Camera. Ma su questo punto ha avuto il contenuto.

Luana Benini

la nota

Prova generale delle istituzioni-caserma

Pasquale Cascella

po e modo di mercanteggiare le contropartite. Insomma, l'unico modo che il governo ha per tirare a campare è di barattare le convenienze delle diverse componenti. E di rinviare alle calendegreche il dovere di amalgamare una str-

tegia politica organica e condivisa. Non è a caso che, ieri, si sia incaricato il presidente di Mediaset di rivendicare persino politicamente il via libera della Camera al cosiddetto Sistema integrato delle comunicazioni sul «delirio da lud-

dismo mediatico». Nella foga di incassare il risultato, però, Fedele Confalonieri ha finito per svelare la forzatura istituzionale che l'ha resa possibile: «Il conflitto d'interessi - ha infatti sostenuto - ha solo due soluzioni radicali: o Berlusconi ab-

bandona la politica o abbandona Mediaset. È chiaro che qualsiasi altra strada non accontenterebbe mai le opposizioni». Ma è altrettanto chiaro che il conflitto non è stato risolto, a distanza di 1045 giorni dalla presa di palazzo Chigi, e con-

tinuerà a non essere compiutamente sciolto soltanto per salvaguardare l'«unicum» di impresa e politica che Berlusconi impersonifica. In spregio del principio liberale che nel Regno Unito comporta una drastica scelta - come lo stesso

Confalonieri ha dovuto riconoscere - tra responsabilità politiche e concessioni pubbliche.

A proposito di riforme istituzionali, sarà bene ricordare che esattamente in questa direzione muoveva la soluzione al conflitto d'interessi indicata a suo tempo dalla Bicamerale presieduta da Massimo D'Alma. L'omissione nel progetto che la maggioranza oggi si appresta a varare al Senato non solo segnala la cattiva coscienza della prova di forza sull'opposizione, ma rivela la volontà di alterare l'equilibrio di pesi e contrappesi democratici che ostacola l'espansionismo del doppio potere politico e mediatico di Berlusconi. È la «questione democratica» denunciata da Piero Fassino. Ma la si può cogliere nella stessa ironia, per quanto sottile sia stata, con cui Pier Ferdinando Casini ha chiosato lo spettacolo di ieri alla Camera. In mattinata, consumato l'ultimo voto segreto sulla legge Gasparri, il presidente dell'assemblea ha rilevato come «quando la maggioranza è in aula, non c'è assenteismo e il clima politico è buono, il Parlamento risponde tempestivamente», a dimostrazione che «il problema non è né del regolamento parlamentare né del meccanismo del voto segreto, ma è sempre un problema di clima politico». Ma la sconfessione della pretesa del premier di rimangiare i regolamenti parlamentari con le sue «idee scandalose» è diventata ancora più plateale qualche ora dopo quando il premier ha disertato per l'ennesima volta il question time, in spregio a un preciso vincolo dei regolamenti parlamentari vigenti.

In compenso, Berlusconi ha fatto filtrare l'intenzione di presidiare oggi il Senato, un po' a far le veci del ministro delle Riforme immobilizzato in ospedale (non si sa mai: ci potrebbero essere voti leghisti in libera uscita), un po' per sincerarsi che la maggioranza sia adeguatamente irrimediata. E, perché no, fare una sorta di prova generale dell'effetto che fa il comando unico della caserma prossima ventura.

Ore 11 di ieri, il capogruppo leghista Alessandro Cè, entra a Montecitorio dove di discute della legge Gasparri e conferma ai giornalisti di aver «ventilato» il rinvio ad oggi del voto finale sul provvedimento caro a Silvio Berlusconi, così da renderlo contestuale al pronunciamento del Senato sull'altro provvedimento, quello costituzionale sul federalismo e la forma di governo, che tanto sta a cuore agli adepti di Umberto Bossi. Chissà se in quel frangente a Giuliano Ferrara saranno fischiate le orecchie: spiega il caporione dei deputati del Carroccio di averci rinunciato solo perché a tambur battente il premier-tycoon gli ha dato la sua parola che il patto sarà rispettato. E chissà se proprio l'amara lezione del «tradimento» subito dal direttore del «Foglio» sulla grazia a Sofri non abbia consigliato Cè a mettere le mani avanti prima di accontentare il leader piagiatutto del centrodestra: «Nessuno si illuda che la scadenza del Senato possa slittare. Lo abbiamo detto e lo confermiamo: se così fosse, la Lega uscirebbe dal governo».

Non accadrà. Per dirla con Roberto Maroni, gran riserva per la successione nell'eventualità che le condizioni sanitarie costringano Bossi a mollare la guida del Carroccio, il voto sulla Gasparri ha favorito un «clima positivo». E suona anche questa come la confessione dello scambio indecente tra l'interesse personale del premier e l'interesse di parte della Lega. Per Gianfranco Fini, che si consola con il riflesso d'immagine del ministro Maurizio Gasparri in attesa di poter personalmente raccogliere le briciole del dipartimento economico cadute dal tavolo della pseudo verifica, significa che «tutto va bene». Madama la marchesa, come si dice? Fatto è che la controprova più immediata della effettiva coesione politica della maggioranza, quella del varo del berlusconiano decreto salva-calcio osteggiato dalla Lega e malsopportato da An e dall'Udc, slitta alla prossima settimana. Evidentemente per avere tem-



Lamberto Dini durante un convegno

ROMA Un esposto-denuncia alla Procura di Roma è stato presentato dalla Cdl in Telekom Serbia contro l'ex ministro degli Esteri, Lamberto Dini. È la risposta che la maggioranza all'interno dell'organismo bicamerale, presieduto da Enzo Trantino, dà alla lettera con la quale ieri Dini ha rifiutato la convocazione a San Macuto. L'esposto denuncia contro Dini la riferimento «alla portata delle gravi affermazioni che osavano rappresentare l'organismo istituzionale come insediamento di favoreggiatori, di soggetti inquisiti, con ciò configurandosi - si legge in una nota ufficiale della commissione Telekom Serbia - intollerabile vilipendio dell'istituzione e dei singoli commissari, oltre a un comportamento deontologico negativo nei confronti di altra istituzione dello Stato e perciò la richiesta di intervento del presidente del Senato e l'annuncio di tutte le forme di tutela nei confronti dell'autore della lettera-denuncia».

La Commissione ha inoltre deciso di inviare alla Procura di Roma il verbale dell'

audizione del professor Lucio Izzo, ex consigliere di amministrazione della Stet designato dal Tesoro, perché valuti l'ipotesi del reato di reticenza.

«Bene ha fatto il senatore Lamberto Dini a non recarsi presso la commissione Telekom Serbia», affermano i senatori Ds Guido Calvi e Giampaolo Zancan, del gruppo dei Verdi. «Grave e scomposta - sostengono i senatori - è la reazione dei commissari del centrodestra. L'esposto presentato alla procura di Roma è semplicemente il segno della disperata condizione di isolamento in cui è stata condotta la commissione, una semplice esibizione di muscoli. L'esposto è una vecchia e conosciuta tecnica per confondere l'opinione pubblica e far ricadere sulla persona offesa un'iniziativa tesa solo a far dimenticare le gravi responsabilità che gravano su alcuni membri della commissione».

«Dimenticano, alcuni commissari della Cdl, che se Dini fosse stato convocato innanzi a un tribunale ordinario, nessuno gli

avrebbe negato il diritto di ricusare una giudice parziale e prevenuto quale si è andata rivelando questa commissione d'inchiesta. Sarebbe stato semplicemente assurdo pensare di costringere uomini dal passato politico così autorevole come il senatore Dini ad essere interrogati da coloro che non hanno saputo ostacolare la formazione di un inquinamento e di un depistaggio devastanti e che non hanno saputo espellere dalla commissione quanti avevano avvicinato alla commissione stessa personaggi successivamente imputati di calunnia nei confronti dello stesso Dini, di Fassino e di Prodi».

«Il rifiuto di recarsi presso la commissione è atto di grande lealtà nei confronti del Parlamento. Più volte è stato chiesto, dopo aver dato la piena disponibilità ad essere auditi, che la commissione provvedesse a riconquistare la legittimazione perduta. L'inertezza e la mancata volontà della maggioranza a riparare, sono la vera causa del suicidio della stessa commissione Telekom Serbia». «I giapponesi della Casa del

libertà in commissione Telekom Serbia dopo aver preso la faccia, adesso hanno perso anche la testa», aggiunge il diessino Marco Minniti, membro della commissione. «Il comportamento del senatore Dini - dice Minniti - è stato del tutto corretto e rispettoso delle istituzioni. Forse non se ne sono accorti, ma la questione della legittimità della commissione è stata posta, ormai da molte settimane, da parte dell'intera opposizione, che proprio per questo ha presentato, atto senza precedenti nella recente storia parlamentare, le proprie irrevocabili dimissioni».

Nell'esprimere piena solidarietà al senatore Dini, Minniti conclude: «Avere posto con equilibrio e rispetto il tema della credibilità della commissione costituisce il modo più giusto per poter rilanciare la sua attività, nella convinzione che solo una commissione rivista nella sua composizione, senza ombre né sospetti, potrà affrontare i compiti istituzionali per i quali è stata istituita».